

## 2. Il rifiuto di sottomettersi

La resistenza rivaltese al nazifascismo si inserisce, quindi, nel più vasto movimento iniziato dopo il colpo di Stato del 25 luglio 1943 di cui abbiamo detto e con cui il re e la corte si dissociarono, a guerra persa, dal fascismo.

L'illusione, per il popolo italiano, di essere uscito dal tunnel durò poco.

Il 3 settembre del 1943 il governo Badoglio assicurò alla Germania di voler continuare la guerra al suo fianco ma a Cassibile, in provincia di Siracusa, viene firmato sotto una tenda l'armistizio con gli Alleati.

Hitler, nonostante le rassicurazioni di Badoglio, non si fida ed ha già fatto entrare in Italia dal Brennero 6 divisioni tedesche per conquistare l'Italia e restaurare il fascismo.

L'8 settembre gli angloamericani - che, come Hitler, avevano scarsa fiducia degli italiani - obbligano Badoglio a comunicare al popolo italiano la richiesta al generale Eisenhower dell'armistizio: "Nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione". Badoglio terminava il suo proclama aggiungendo che "ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane, in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

E' il disastro. A queste dichiarazioni seguì lo sfacelo non soltanto dell'esercito ma dell'intero organismo politico italiano.

I nostri comandi non hanno il tempo o non ritengono opportuno diramare ordini adeguati; i tedeschi disarmano gli italiani ormai nemici e in 48 ore occupano la Penisola.

Luigi Vietti, il 25 luglio del '43 era militare ad Albenga e ricorda che dopo l'8 settembre aveva solo pensato a scappare e ritornare a casa

"E' arrivato l'8 settembre ed eravamo in 4 o 5, due di Torino, due del Pino e uno di Candiolo e siamo venuti a piedi fino a Ceva. Alla stazione di Ceva abbiamo parlato con il capostazione che ci dice: "Prendete il treno per Moncalieri. Fino a Candiolo siete quasi sicuri. Ad ogni modo il capotreno, se c'è dei pericoli, rallenta e allora voi vi buttate giù". Prima di Candiolo ha rallentato e a piedi siamo tornati a casa"

La testimonianza di Luigi mette in evidenza un "rifiuto di sottomettersi" che, come abbiamo già visto per Damiano Binello e per Ezio Marchetti e come si vedrà anche in seguito, caratterizzerà tutto il periodo resistenziale, ma comincia subito con la solidarietà del capostazione e delle famiglie che daranno ai militari in fuga abiti civili e fraterna accoglienza.

All'alba di quella stessa mattina la famiglia reale, Badoglio e altri generali fuggono a Brindisi; per non farsi riconoscere Badoglio nasconde i gradi di Maresciallo d'Italia rimboccandosi le maniche del cappotto. Il commento è di Umberto, il principe di Piemonte, che non vorrebbe partire e ripete: "Che vergogna!".

Il senso di sgomento e di abbandono lo lasciamo alle parole di Michele Simeone che, nelle pagine dedicate alla seconda guerra mondiale da Don Franco Ferro Tessier, racconta:

"L'8 settembre del '43 mi trovavo militare a Genova, 42° Reggimento Fanteria: la guerra sembrava finita. Quella sera suonarono le campane a festa, mentre arrivava l'ordine di dormire armati. Il mattino dopo arrivano i tedeschi armati fino ai denti e ci fecero posare le armi. Noi eravamo due battaglioni: in totale 14.000 uomini e tutto è crollato.

La notte del 10 settembre siamo scappati quasi tutti dalla caserma. Arrivai a casa verso il 14 settembre, un po' a piedi, un po' in treno e la guerra, da quel momento, incominciò per noi giovani, sbandati un po' di qua e un po' di là.”<sup>1</sup>

E molti furono quelli che si “sbandarono”<sup>2</sup> nella Repubblica e, pur costituendo indubbiamente un caso limite, significativa è la vicenda dell’adesione alla RSI del famigerato Pietro Koch che qui si cita per meglio comprendere lo stato d’animo successivo allo “sfascio”. Le lettere che scriveva alla sorella<sup>3</sup> mostrano bene come fosse possibile che individui privi di qualsiasi punto di riferimento ideale e psicologicamente instabili potessero nel giro di pochi giorni passare da uno stato di incertezza e di frustrazione ad uno di esaltazione e di violenza bestiale.

Subito dopo l’8 settembre Koch, come tanti altri militari, non aveva alcuna idea di cosa fare e si guardava attorno smarrito:

“...si sta sfasciando tutto. Dopo l’armistizio il reggimento si è sciolto. I capi sono fuggiti, e anche il re e il generale Badoglio e gli altri generali. Tutti cerchiamo abiti civili e buttiamo via quelli militari. Tutti fuggono e vogliono tornare a casa. Io sono stordito, non capisco più niente. C’è chi va in montagna con i partigiani, e chi dice che bisogna difendere in ogni caso la Patria. Ma come? Dove sta la Patria? Non so davvero come andrà a finire tutta questa storia. Un mio collega è già partito per raggiungere le formazioni partigiane in fase di organizzazione: ci sono anche i comunisti e di altri partiti. Ma noi non sappiamo niente di politica oltre a quello che ci hanno insegnato alla pre-militare o al GUF (Gioventù Universitaria Fascista). Cara sorella non so proprio cosa fare. Per ora di tornare a casa non se ne parla, non ho voglia neanche di questo”.

Bastarono però pochi giorni e l’opportunità di sentirsi qualcuno e di avere una “bella vita” perché trovasse la sua strada, “dritta e logica”,

“...quella che ci hanno insegnato per tanti anni e di cui fino a poco fa non mi rendevo ben conto: la strada a fianco dei camerati germanici contro il bolscevismo internazionale e contro quello di casa nostra”

E la imboccò non solo con entusiasmo, ma con una spietatezza gioiosa, con la convinzione del crociato che trovava nella lotta l’appagamento tanto dei suoi principi più “nobili” quanto dei suoi istinti più bestiali:

“Adesso vedo chiaro che sotto tutto questo imbroglio c’è lo zampino dei comunisti nemici della Patria, della Famiglia, di Dio. Dargli la caccia è il compito del gruppo che abbiamo formato con altri ragazzi in gamba... Credimi, dar loro la caccia è diventato un vero piacere, una specie di sport, una caccia grossa perché questi cercano in tutti i modi di resistere. Ma noi abbiamo dei ‘metodi’ patentati e riusciremo a sterminare questo flagello dell’umanità. Siamo armati di tutto punto, forniti di materiale ultramoderno. Abbiamo automobili a volontà, una vera gang all’americana, e tutto quello che desideriamo, liquori, burro, prosciutto, cioccolata,

---

<sup>1</sup> Franco Ferro Tessier, *Rivalta di Torino 1000 anni di storia*, Arti Grafiche Alzani, Pinerolo (Torino), 1991, p.145.

<sup>2</sup> Lo “sbandamento” è un reato previsto dal codice penale militare di guerra, che consiste nell’allontanamento del milite dal combattimento o nel rifiuto di marciare contro il nemico. In periodo resistenziale, si parla di sbandati facendo riferimento alle masse di soldati che, in seguito alla dispersione delle armate italiane causata dalla generale mancanza di direttive dopo l’annuncio dell’armistizio (8.9.1943), fuggono, affollando treni e strade, rifugiandosi nelle città e nei paesi, spesso aiutati dalla popolazione civile per sfuggire ai tedeschi. Se molti riescono e salvarsi dalla prigionia e tornare a casa, molti altri rimangono dispersi e daranno vita a formazioni partigiane oppure risponderanno ai bandi della Repubblica sociale italiana. Infine, altri ancora sono catturati dai tedeschi e deportati in Germania. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

<sup>3</sup> Cfr. L. Canali, *Autobiografia di un baro*, Milano 1990, pp. 26 sg.

sigarette a volontà, e... donnine che con noi non fanno tanti complimenti. E' una vera pacchia, fare il proprio dovere di italiani contro quei maiali servi di Mosca, e intanto vivere bene e divertirsi".<sup>4</sup>

E' davvero importante questa testimonianza perché evidenzia il clima che caratterizzerà la lotta partigiana e dà la reale misura di quella che per molti sarà una vera e propria "guerra civile"<sup>5</sup>.

"Una specie di sport", scrive Koch, "una caccia grossa" al partigiano, e i venti mesi di lotta in Val Sangone saranno mesi di sforzi e sacrifici immani di resistenza al nazismo ed alle nuove motivazioni di un fascismo che ambiva a chiamarsi "sociale".

Il 12 settembre i paracadutisti del Reich liberano Mussolini dal Gran Sasso dove era stato inviato agli arresti e lo portano in Germania.

A metà settembre l'Italia era tagliata in due. A sud di Napoli vi erano gli Alleati e il re che, il 30 ottobre si decise finalmente a dichiarare guerra alla Germania. Al nord vi erano i tedeschi.

Mussolini tornò presto in Italia, alla guida di una repubblica fantoccio del nord con capitale a Salò, una piccola stazione climatica sulla costa occidentale del Lago di Garda. Salò era stata scelta perché si era capito che la persona e l'autorità del Duce avevano più possibilità di sopravvivere laggiù che non nelle grandi città operaie di Milano o Torino. Il governo di Salò mantenne un controllo nominale su tutta l'Italia settentrionale, ma l'anziano e sfiduciato Mussolini era ormai poco più che un uomo di paglia nelle mani dei tedeschi. Erano loro a dare gli ordini, e tra i primi decreti vi fu quello per l'arresto e la deportazione nei campi di concentramento del maggior numero possibile di ebrei italiani.<sup>6</sup>

In quei giorni sembrò veramente agli italiani di aver toccato il fondo dell'abisso.

I treni, gli automezzi, le strade erano gremite di uomini che cercavano la salvezza adattandosi ai travestimenti più strani. Tute operaie e tonache religiose celavano ufficiali superiori che in molti casi avevano preceduto i loro subalterni nella fuga.<sup>7</sup>

I carri blindati tedeschi trasportavano ogni giorno migliaia di uomini avviliti e rassegnati verso un futuro di umiliazioni, di patimenti e, spesso, di morte.

Quasi 600mila soldati italiani verranno caricati sui carri bestiame e spediti nei lager in Germania.

Ed è ancora Michele Simeone a ricordare il dramma della deportazione<sup>8</sup> che colpì molti rivaltesi:

---

<sup>4</sup> Ibidem, cit. in R. De Felice, *Mussolini l'alleato-La guerra civile-1943/45*, Einaudi, Torino 1998, pp.102-103

<sup>5</sup> Per Guerra Civile si intende la guerra combattuta da due opposti schieramenti che appartengono alla stessa nazione.

Le guerre civili si distinguono per la loro spietatezza: chi le combatte si pone come obiettivo, non solo la vittoria militare, ma l'annientamento dell'avversario.

Guerra Civile è stata quella combattuta in Spagna negli anni 1936-1939. Per quanto riguarda la guerra che si combatte in Italia nel 1943-1945 fra gli italiani aderenti alla Resistenza e gli italiani aderenti alla RSI la definizione di Guerra Civile solo ultimamente è stata accettata da una parte consistente della storiografia. Fino a tempi recenti si è preferito, infatti, adoperare, quasi esclusivamente, l'espressione "Guerra di Liberazione". La difficoltà ad accettare l'uso di questo termine è dovuta soprattutto al fatto che si temeva che l'uso del concetto di Guerra Civile portasse a mettere sullo stesso piano le due parti in lotta, rischiando di appiattirle sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione. Questo timore è stato accentuato dal fatto che nel dopoguerra è stata solo la destra erede del fascismo a parlare di Guerra Civile per il periodo 1943-1945. Questo termine, peraltro, compare in molti documenti del periodo 1943-1945 di parte partigiana. Lo storico Claudio Pavone, a cui si deve in particolar modo l'uso storiografico del termine "guerra civile", ha messo in luce come tale concetto non solo non implichi nessuna confusione fra i valori portati avanti dai due schieramenti in campo in Italia, ma anzi evidenzia come mai le differenze fra i belligeranti. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

<sup>6</sup> L. Picciotto Fargan, *La persecuzione antiebraica in Italia*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano 1988, pp.187-213, citato da P. Ginsborg, *Storia d'Italia* cit., p.11

<sup>7</sup> Mario Giovana, *La Resistenza in Piemonte - Storia del C.L.N. regionale*, Feltrinelli, Milano 1962, p.25

<sup>8</sup> La Deportazione consiste nel trasferire dei prigionieri in un luogo di pena situato al di fuori del proprio paese. Tra il 1939 e il 1945, i nazisti organizzano campi di concentramento e campi di sterminio (situati soprattutto nell'Europa orientale) dove deportarono milioni e milioni di persone - ebrei, prigionieri di guerra, oppositori politici - eliminandoli nelle camere a gas o mediante i lavori forzati. Nella storia non era mai accaduto che venisse attuato un processo sistematico di distruzione di massa per cui persone provenienti da tutta Europa venissero arrestate nei loro paesi, deportate su vagoni piombati nei campi e lì eliminate in apposite strutture di sterminio. Il fenomeno della deportazione in Italia riguarda: ebrei, antifascisti, partigiani, operai, renitenti al servizio militare e parte della popolazione civile

“Capita un rastrellamento della Repubblica fascista appoggiata dai tedeschi: rastrellamento a tappeto, metro per metro. Era il 24 luglio 1944. Al mattino alle 5 si sentirono i primi spari: una cosa che non posso più descrivere. Eravamo in 3 nascosti in un bosco: io, Lussiana Mario e Galletto Francesco. Ci hanno sparato 200 colpi di mitra e siamo rimasti illesi. Ci hanno però presi, nascosti a terra, ci hanno calpestato, puntato il mitra alla schiena e poi ci hanno portato ad Orbassano. Qui c’era uno schieramento di autoblindo in assetto di guerra e un partigiano penzolava impiccato sulla Piazza; tanta gente rastrellata dai fascisti. Ci portarono davanti al Monumento ai Caduti della guerra 15/18. Ho pensato: per noi è finita! Qui ci ammazzano tutti. Invece ci caricarono su un camion presidiato da 2 mitragliatrici e ci condussero alle Casermette di Borgo S. Paolo a Torino. Ci guardammo in faccia per riconoscerci; eravamo diversi di Rivalta: oltre al sottoscritto c’erano Viano Giovanni, Carignano Giuseppe, Lussiana Mario, Galletto Francesco, Surra Alberto, Santo Franco, Bessone Costanzo e Artero Aldo. Ci hanno tenuto per 15 giorni; un mattino ci incolonnarono in fila per tre: saremo stati 500, tenuti a bada dai mitragliatori. Ci condussero a Porta Susa dove ci attendeva un convoglio - treno merci - lunghissimo, pieno di polvere di carbone. Ci stiparono in 30 per vagone e poi chiusero attentamente le porte siggillandole. Siamo stati in viaggio come delle bestie, per 4 giorni e 4 notti senza mangiare né bere. Siamo arrivati ad Innsbruck poi siamo stati smistati per le varie destinazioni dei campi di concentramento”.

“Ci siamo riabbracciati”, termina Michele, “il 26 giugno 1946”.<sup>9</sup>

Ricompaiono le camicie nere nascoste dal 25 luglio e gli esponenti antifascisti lasciarono le città per organizzare, in provincia, la Resistenza.

Il loro compito non era facile, bisognava chiamare alla lotta un popolo tenuto lontano dalla vita politica per 20 anni, dei giovani vissuti nel clima malsano del fascismo, ignari di che cosa siano libertà, democrazia sociale, diritti e doveri dei popoli e chiedere a tutti, pur fra tanta stanchezza e rovina, la maggior forza di volontà, il più alto spirito di sacrificio.

Le speranze, nate il 25 luglio, erano nuovamente deluse; i 45 giorni di attesa e di tentennamenti avevano permesso ai tedeschi di inviare in Italia nuove divisioni che ora occupano città e villaggi, razziando e deportando.

---

rastrellata nelle città e nelle campagne. I deportati dall'Italia nei campi di concentramento e di sterminio nazisti sono stati 45.000, di cui 40.000 non sono tornati. Gli ebrei italiani deportati sono circa 7.000: ne sopravvivono ai campi 800. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

<sup>9</sup> Franco Ferro Tessior, *Rivalta di Torino* cit., p.145

